

Danilo Dolci nella terra assetata

Repubblica — 21 luglio 2002 pagina 1 sezione: PALERMO

Nato a Sesana (Trieste) nel 1924, dopo aver studiato in Lombardia, essere stato arrestato a Genova poiché renitente alla leva repubblicana, aver trovato rifugio in Abruzzo, aver insegnato nelle scuole serali a Sesto San Giovanni e aver aderito alla comunità di Nomadelfia (a Fossoli, laddove sorgeva il campo di concentramento nazifascista) di don Zeno Saltini, cinquant'anni fa Danilo Dolci si trasferiva a Trappeto per continuare la sua Resistenza disarmata tra i diseredati del profondo Sud. In questa ricorrenza le edizioni Libreria Dante & Descartes di Napoli hanno pubblicato un prezioso libricino a sua firma intitolato Girando per case e botteghe. L'operina - che potremmo definire "taschinabile" - fa parte della minuscola collana Storie in trentaduesimo e raccoglie due articoli di Dolci pubblicati sul giornale "L' Ora" nel 1972. Introdotto da una breve nota di Giuseppe Barone, il dittico è un esempio della grande attenzione che Dolci riservava al lavoro artigianale nell'ambito della sua concezione maieutica. Ma è anche una testimonianza lieta e curiosa del suo amore per la natura e per l'uomo, per le umili cose, la loro sensuale e positiva concretezza, e per l'alacre intelligenza delle mani oneste che rispettano la materia, la modellano e la forgiavano, seguendone tuttavia il verso, l'implicita essenza. La Sicilia che Dolci racconta in questi frammenti di vita quotidiana è una terra assetata di "acqua democratica", che invoca la diga dello Jato e una giustizia sociale più equa e sollecita. Una Sicilia che comincia finalmente e faticosamente ad alzare la testa e a prendere coscienza civile e politica che - con l'assumere responsabilità collettive, soprattutto nelle lotte per la terra - stia "crescendo come un nuovo coraggio" insieme all'orgoglio per il prodotto di una fatica dura e antica, eternamente umiliata e sfruttata. Una Sicilia che letteralmente muore di fame: il 14 ottobre 1952, Dolci, sul letto di un bambino ucciso dall'inedia, inizia un digiuno che è di solidarietà, ma anche di lotta, di protesta, di denuncia, di appello disperato ed estremo. Senza pane non esiste libertà, e senza democrazia il soddisfacimento dei bisogni primari è un riscatto monco e mendace. Quattro anni dopo saranno in mille a intraprendere lo sciopero della fame. Ma più incisivo ancora è - sempre nel 1956 - lo "sciopero alla rovescia" in cui centinaia di disoccupati ripristinano spontaneamente una strada comunale inagibile. L'incuria del latifondo è un'offesa alla miseria, uno scandalo e un paradosso che le autorità difendono con mano pesante ordinando cariche

della polizia contro i manifestanti e l' arresto dei leader del movimento contadino. Anche Dolci viene tradotto all' Ucciardone. Il suo processo si trasforma però in un grande atto d' accusa contro un potere arrogante e dispotico. Difeso da Piero Calamandrei, Dolci raccoglie la solidarietà della migliore intelligenza italiana ed europea (Carlo Levi, Elio Vittorini, Ignazio Silone, Cesare Zavattini, Bertrand Russell, Erich Fromm, Jean Piaget, Jean-Paul Sartre e moltissimi altri). «Devo a Dolci quasi tutto, e anche di aver potuto conoscere e frequentare per il suo tramite il meglio della cultura del tempo», ha ricordato infatti Goffredo Fofi, rievocando i tempi della sua giovanile partecipazione all' attività pedagogica e politica al "Borgo di Dio". Non ancora diciannovenne, Fofi redige la cronaca della manifestazione per l' articolo 4 della Costituzione (quello che sancisce il diritto al lavoro e che darà il titolo a un celebre volume-arringa edito da Einaudi) organizzata da Dolci a Partinico nel febbraio del '56. Il suo resoconto rimarrà a lungo un ciclostilato semiclandestino, prima di essere raccolto nel volume *Le nozze coi fichi secchi* nel 1999. Vi si legge che un maresciallo chiama Dolci "santo", "Maometto" e "nuovo Messia". L' irrisione crassa, tuttavia, tradisce un timore riverenziale, la consapevolezza oscura del valore profetico delle parole e dell' esempio di Dolci. Non caso il cardinale Ruffini, temendone l' apostolato laico e sovversivo, lo accusa di essere uno dei più gravi mali della Sicilia. Ma non tutto il mondo cattolico e cristiano si scaglia contro il sociologo triestino. Anzi. Stupisce, ad esempio, l' entusiasmo che Dolci sollevò in un' anima inquieta ma tradizionalista e conservatrice come Cristina Campo. Alcune pagine di *Belinda e il mostro*, la recente biografia adelphiana scritta da Cristina De Stefano, mostrano una Campo fortemente coinvolta nelle vicissitudini di Dolci, che ella considera come un incrocio tra Pierre Bezuchov e Don Chisciotte e al quale tributa una "immensa adesione" inviandogli aiuti materiali per i suoi poveri, incontrandolo a più riprese a Roma, raccogliendo firme e attestazioni per sostenerne la causa. L' apprezzamento etico, in cui si rivela tutta la febbrile passione di una sensibilità mistica, tracima in quello letterario. Ecco infatti cosa scrive la Campo a Gianfranco Draghi: «Vi spedisco a parte un opuscolo di Danilo. Da quando lessi il *Filottete* non avevo più sofferto tanto. È meraviglioso individuare così chiara la forza che può tramutare una statistica in una tragedia greca - con tutta la sua enorme, monocorde potenza». Pur lontana politicamente da Dolci e dal suo entourage, la Campo si prodiga in tutti modi. Lamenta, è vero, che al processo non si presenteranno «che testimoni comunisti», ma si fa in quattro, come sempre d' altronde, per portare avanti le sue battaglie («Ieri ho scritto nove lettere per Danilo e fatto forse dieci telefonate»). D' altronde, c' è un' intima affinità tra le fervide contraddizioni della Campo e la generosa coerenza di Dolci. Un incontro di candori poetici e civili che oggi, nella società della rissa mediatica, ci sembra quasi fiabesco.

- MARCELLO BENFANTE

